

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVI Domenica ordinaria B - 2015

Num. 11,25-29; Salmo 18; Gc. 5,1-6; Mc. 9,38-43.45.47-48

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nel proporre l'atteggiamento della *tolleranza* come stile proprio del credente, le letture di oggi insegnano a resistere alla tentazione dell'*esclusivismo* e ad *accogliere il diverso* non come un nemico o un problema ma come un fratello e come un dono. Lo Spirito di Dio soffia quando, dove e su chi vuole. I suoi doni, non sono necessariamente vincolati a persone o a istituzioni. Il vero credente deve riconoscerli, apprezzarli e farli suoi senza gelosie e senza spirito di competizione, preoccupandosi in primo luogo di non essere egli stesso, con questi atteggiamenti negativi, ad essere di inciampo a chi è più "*piccolo*" e più "*fragile*".

Nei versetti precedenti al brano della prima lettura, Mosè, stanco di una *leadership* diventata insostenibile a causa delle lamentele del popolo, resosi conto che non può più farcela da solo, decide di condividerla con altri. Il Signore interviene e ordina di radunare "*settanta anziani su cui riversare lo stesso spirito accordato a Mosè*". Da questa estensione dello spirito scaturisce una sorprendente vitalità profetica, che tuttavia *dura poco*. Ad ogni modo, il problema sorge nel momento in cui due individui, Eldad e Medad, incominciano a profetizzare *al di fuori* della tenda del convegno. Giosuè, forse animato in buona fede da un grande rispetto per i settanta e per Mosè, di cui sarà il successore, va su tutte le furie e chiede a Mosè di "*impedirglielo*". Ma Mosè, a

sorpresa, invece di assecondarlo, esprime un desiderio che ancora oggi è un sogno: che il popolo tagli il cordone ombelicale e diventi finalmente adulto (“*Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!*”). Come non apprezzare la grandezza spirituale e la lungimiranza di quest’uomo di Dio? Un *leader* che sogna un mondo senza *leader*! Mosè ci ricorda che la responsabilità di governo non ricade solo su una persona, né su un gruppo di persone prescelte, ma è compito di ciascuno. Quel che è espresso da Mosè come desiderio si avvera a Pentecoste, quando lo Spirito effonde i suoi doni pubblicamente su tutti, perché ciascuno, evitando gelosie, deleghe, competizioni e opportunismi, possa metterli a disposizione della comunità. Oggi, si parla tanto di democrazia, di collegialità, di corresponsabilità, ma non serve cambiare terminologia e continuare a pensare che un uomo o un gruppo solo debba essere al comando; occorre un *cambio di mentalità* e... agire di conseguenza! La posta in gioco, ancora una volta, è la scelta tra il tenere sotto controllo, dominare, cercare il proprio interesse, escludere oppure *volere il bene degli altri e porsi al loro servizio*. Giosuè è geloso e preoccupato per l’autorità di Mosè, Mosè invece pensa solo al bene del popolo!

Un episodio analogo è narrato nel brano evangelico da *Marco*, che conosce bene le prime comunità cristiane e ha ben presenti le loro debolezze, tra cui il *settarismo* e lo “*scandalo*”. Qui si ha a che fare con Giovanni che, facendosi portavoce dei Dodici, alla stregua di Giosuè, reagisce male all’attività di un individuo, simpatizzante di Gesù, che scaccia i demoni, pur non appartenendo alla cerchia dei discepoli. Essi sembrano animati dall’amore per Gesù: “*vogliono impedirglielo*”. Ma in realtà, la motivazione è un’altra, di una grettezza e di una chiusura inaudite: “*Non appartiene al nostro gruppo!*”. La risposta di Gesù è netta: “*Non glielo impedito... Chi non è contro di noi è per noi!*”.

Anche le persone migliori possono cadere nella tentazione di giudicare frettolosamente chi non appartiene alla propria parentela, alla cerchia dei propri amici, del proprio partito, della propria parrocchia, della propria cappellania, della propria confraternita, del proprio settore pastorale, della propria religione, cultura, razza... Includere o escludere, stare al centro, tenere gli altri sotto di sé, porsi contro chi “*non è dei nostri*”: questa è la logica dominante, al di fuori e, purtroppo, dentro la Chiesa. Non sia mai che si osservi, si ascolti, si dialoghi, ci si lasci incuriosire e si collabori con chi, pur uscendo dai nostri schemi culturali ed etico-religiosi, realizza cose degne di attenzione e di stima. Quanto ci costa ammettere che anche quelli che non sono come noi possano fare del bene e lottare con successo contro il male quanto noi e anche più di noi.

Dietro la rimostranza di Giovanni, mascherata di rispetto per Gesù e di spirito di servizio, si vedono con chiarezza le chiusure di gruppo, la paura della concorrenza, lo spirito di contesa e di competizione, la presunzione di essere e di saper fare meglio degli altri, la tentazione di avere il monopolio del potere che caratterizzano la nostra vita personale e comunitaria. A Giovanni non interessa la guarigione del giovane indemoniato, ma la difesa del partito, l’identità del popolo, l’immagine dell’istituzione a cui appartiene. La storia ce lo insegna: questi sentimenti negativi, a livello socio-politico-culturale e religioso, si trasformano facilmente in quelle ideologie e in quei comportamenti dalle conseguenze devastanti che sono sotto gli occhi di tutti e che vanno sotto il nome di fondamentalismo, integralismo, intransigenza, intolleranza.

La risposta di Gesù è chiara: Dio non ha bisogno che qualcuno combatta per Lui. A Lui interessa solo che si faccia il bene e che si allarghi sempre più la fascia di coloro che sono disposti a compierlo. Non importa se appartengano o no alla cerchia dei credenti. Gesù e Mosè sono uomini senza barriere, uomini senza confini; a loro non interessa la *leadership*, ma il ben-essere delle persone e dell’umanità: se c’è, dunque, qualcuno che fa il bene, magari meglio di noi, ben venga, senza che nessuno se ne dispiaccia, né che si vergogni delle proprie eventuali inadempienze.

Una società come la nostra, pluralista, in gran parte indifferente alla religione o credente in modo diverso da noi, è una società che aiuta a crescere. Nessuno è depositario in assoluto della fede in Dio, del bene e della verità! Tutto il bene che è intorno a noi non scaturisce esclusivamente dalla nostra buona volontà e dal nostro impegno. Esiste una Chiesa visibile, ufficiale, composta da tutti i battezzati, ma esiste anche una Chiesa invisibile, composta da una schiera innumerevole di uomini e donne che lottano contro il male. E’ significativo che Papa Francesco, in questi giorni, nel suo

viaggio pastorale, abbia richiamato più volte la figura di M. L. King! Dovremmo rallegrarci, non ingelosirci o essere invidiosi, che esistano persone, organizzazioni umanitarie, gruppi, popoli che sognano un mondo nuovo, anche se diversi da noi e secondo visuali diverse dalle nostre. “*Chiunque dia un solo bicchiere d’acqua*”, anche se non credente, anche se non ha mai letto il Vangelo e non è entrato mai in Chiesa, è amico di Gesù. Non importa se lo sappia o non lo sappia: alla fine dei tempi avrà la dovuta ricompensa.

Demonizzare gli altri, magari pensando di porsi in difesa della morale o di Dio, non ci rende migliori degli altri. Il rigore va usato con se stessi non con gli altri! Così sono da intendersi le immagini forti della *mano* e del *piede da tagliare* e dell’*occhio da cavare*, qualora siano di “*scandalo*” per la comunità. Nell’antropologia semitica, la mano indica l’*agire* dell’uomo: dona e accaparra, condivide, accarezza, ma tiene anche per sé, possiede, uccide; il piede indica il *comportamento*: va verso gli altri, cammina al fianco, accompagna, soccorre, ma prende anche le distanze dagli altri, passa oltre, si gira dall’altra parte; l’occhio indica le *scelte*, i *desideri*, le *aspirazioni*, i *sentimenti*, le *intenzioni del cuore*: pensa il bene, ma anche il male; si apre, ma si chiude pure; si lascia affascinare, contempla, ma è anche freddo, distaccato, cattivo; comunica affetto, interesse, coinvolgimento, ma giudica pure, condanna, esclude. L’unica intolleranza che Gesù consente ai suoi discepoli è, dunque, verso l’indifferenza, il prestigio, l’ambizione di essere più grandi e la pretesa di porsi al di sopra degli altri. Attività, scelte, pensieri, sentimenti, che rechino scandalo ai “*piccoli*”, che cioè impediscano alle persone della comunità più esitanti, più immature, più facilmente vulnerabili di crescere, vanno decisamente soppressi. Pena “*la Geenna, dove il verme non muore e il fuoco non si estingue*”. Un’altra immagine forte che simboleggia la morte. La Geenna, infatti, era una piccola valle vicina a Gerusalemme, malfamata e puzzolente, perché era la discarica dell’immondizia e di altri rifiuti, che venivano bruciati da un fuoco continuo, e che quindi in alcune traduzioni indicava l’inferno, il luogo della perdizione eterna. Chi, con la propria arroganza, scandalizza le persone già per se stesse fragili, dunque, può considerarsi un fallito, è semplicemente immondizia, roba da... discarica!

Della stessa intransigenza è Giacomo, che parla, nella seconda lettura, dello scandalo sociale dei cristiani. Ricordiamo che l’Apostolo ha già rimproverato la riduzione della fede ad una *teoria senza le opere* o ad una semplice *discussione teologica tra esperti*, mentre i poveri continuano a soffrire e ad essere emarginati all’interno stesso delle comunità cristiane. Il brano di oggi è un’accusa aperta, senza sconti, contro quei ricchi che sono diventati tali sulla pelle dei poveri, sfruttando i lavoratori senza dare loro il giusto salario o addirittura senza pagarli. Ma l’accusa è rivolta anche a quei cristiani dediti al lusso e ai piaceri della vita, che ignorano i bisogni dei fratelli. La loro condanna è inesorabile: “*ben ingrassati, sono pronti per il giorno del macello*”!